

A TORINO PER IL FESTIVAL DELLE COLLINE LO SHAKESPEARE SECONDO DESVEAUX

Un «Riccardo II» di nuda poesia

Oswaldo Guerrieri

TORINO

Giunto a metà del suo cammino, il Festival delle Colline conferma la bontà della sua formula: teatro nuovo, o relativamente nuovo; teatro giovane, o quasi; teatro a orizzonte sempre più largo e internazionale. A differenza degli anni scorsi, quando acquazzoni e temporali cancellavano spettacoli magari attesi, questa volta gli organizzatori hanno usato prudenza. Niente più vagabondaggi bucolici e zanzareschi tra castelli e ville, ma luoghi chiusi. Decisione saggia, sulla carta. In realtà nessuno ha fatto i conti, né poteva, con questa estate degna del più afoso Tennessee Williams. E la sofferenza ha cambiato segno, restando però sofferenza.

E così in un Carignano simile a una fornace abbiamo visto l'altra sera «La

tragédie du Roi Richard II» di Shakespeare diretta dal francese Paul Desveaux e interpretata dagli attori della «Compagnie l'héliotrope», al cui interno troviamo lo stesso regista. Il quale dimostra di essere effettivamente poliedrico. Desveaux ha una formazione d'attore. Diretto da altri ha recitato in programmi eclettici che mescolavano Feydeau e Koltès, Goldoni e Gogol'. Nel 1994 è diventato regista con un allestimento del «Don Giovanni» di Molière. «L'héliotrope» è la sua casa d'arte. In questo teatro dell'alta Normandia, sviluppa una drammaturgia che ha il proprio centro poetico in Koltès, in Wedekind, nella Sarraute: ossia nella parola forte, densa, evocativa, ambigua.

Seguendo questa linea, era forse inevitabile che approdasse al «Riccardo II». E' una tragedia lineare. Più che un re, Riccardo è un poeta, un esteta. Si trova ad affrontare problemi per i quali

non nutre alcun interesse. La crisi del paese, la guerra contro l'Irlanda sono per lui realtà remote. E quando la sfortuna gli si abbatte addosso, non trova di meglio che invocare l'infallibilità puramente astratta che gli deriverebbe dall'essere il re consacrato in chiesa, e quindi da Dio. Difesa fragile, di fronte ai sudditi che si ribellano guidati dal suo proprio cugino, da lui ingiustamente esiliato. E quando è costretto a deporre la corona, reagisce secondo il gusto raffinato del poeta. Dice: «Darò i miei gioielli in cambio d'un rosario... il vasto territorio del mio regno in cambio d'una piccola tomba, d'una tomba piccola piccola, d'una tomba oscura».

La parola (così alta e squisita) è la chiave scelta da Desveaux per rileggere l'«Enrico II»: la parola come identità psichica, come motore dell'azione al posto della Storia o del Destino, come arma da duello. Niente apparati sceno-



Un momento del «Riccardo II»

grafici. Giusto uno schermo dove proiettare immagini quasi immobili: un occhio, una porzione di pavimento basculante per il movimento della macchina da presa. In questo ring nudo e nero, esistono soltanto gli attori, vestiti di nero, fuori da ogni epoca, e impegnati fino allo spasimo in una poeticissima, ritmata e morbidamente lacerante lotta per la vita.